

Raffaele Bonomi

A M A R C O R D

Amarcord
Primi ricordi
Schrzenegg
La mia naja
Benvenuto
Col Lauson
La bestia
La vecchia casa

Milano 2007

AMARCORD

Amarcord. Amarcord? Sì, proprio così, amarcord. Perché, è solo Federico Fellini che ha diritto di riesumare la propria giovinezza, il proprio passato? Certo lui lo ha fatto da genio quale era con quel senso evanescente tra realtà e poesia che gli era proprio e che gli ha procurato cinque premi Oscar, ma tutti noi abbiamo ricordi, ognuno di noi non è che la somma dei suoi ricordi senza i quali non saremmo nulla, alberi senza radici, macchine fuori dal tempo, smemorati al limite della follia.

I ricordi costituiscono la nostra personalità, ci collegano alle altre persone, ci riportano al mondo esterno, aumentano le nostre esperienze, ci orientano per il futuro. E allora perché non fissarli su un foglio di carta, in un filmato, in qualcosa che possa trasmetterli ad altri? Tutti abbiamo diritto a farlo, non importa se i ricordi riguardano avvenimenti importantissimi che hanno segnato il destino dell'umanità o se sono solo i piccoli fatti che costellano la vita di tanta gente comune. Qualcosa di interessante, qualcosa di tipico ogni individuo ha sempre da dirlo.

E allora, avanti. Amarcord....

PRIMI RICORDI

I piedi di mia mamma sulla pedaliera della macchina da cucire...Li ricordo come in un sogno: andavano adagio ed io ero seduto o carponi in terra a giocare e mia mamma cuciva e cantava sottovoce una canzoncina e questa mi faceva venire malinconia, forse perché non capivo cosa volessero dire quelle parole.

Ricordo anche la presa di corrente....era in basso, vicino a terra e i suoi due buchi avevano un fascino irresistibile. Volevo capire cosa ci fosse lì dentro e così ficcai un dito in uno dei buchi: la scossa mi fece urlare e piangere ma non desistere dal mio intento e allora impugnai saldamente un chiodo e con quello mi misi a sfrugugliare lì dentro con conseguenze ancora peggiori.

Il suono metallico di un organetto. Quasi tutti i giorni sotto casa nostra passavano a chiedere l'elemosina: erano quelli dell'organetto. Gli organetti erano di carillon grandi come un pianoforte, verticali e venivano azionati con una grossa manovella. Erano montati su dei carretti con due ruote e i più ricchi avevano pure un somaro per tirarli. Suonavano quasi sempre dei pezzi d'opera, dei tanghi e poi, immancabile, la "Violetera" la musica del film "Luci della città" di Chaplin. C'era sempre gente che dava dei soldi, qualcuno li buttava dal balcone avvolti in un pezzo di carta.

Un grande albero di Natale. Mia mamma faceva sempre l'albero a Natale. Un albero vero naturalmente, che allora quelli finti non esistevano: lo decorava con tante palle colorate, di vetro, fragilissime, guai a toccarle, poi c'erano altri gingilli e persino un pavone anche lui in vetro con la coda che oscillava ad

ogni soffio. Luci elettriche niente: al loro posto tante candeline infilate ognuna in un piccolo portacandele a molla: si accendevano ad una da una e quando tutte erano accese si sentiva un buon profumo di resina. Il più bell'albero ricordo che purtroppo non fu fatto in sala da pranzo, bensì in camera da letto. Io ero malatissimo e tutti i giorni veniva il medico con un'aria solenne e misteriosa e scuoteva la testa dato che non accennavo a migliorare e la dissenteria mi stava divorando. Un giorno peggiorai e mi si alzò un febbrone da cavallo e assieme al solito medico ne venne un altro: era quello che chiamavano il consulto; mi scoprirono i piedi e si misero a grattarmi le piante e io pensai che erano due vecchi scemi; il responso fu che dovevo superare le ventiquattr'ore, entro tale termine la febbre doveva abbassarsi altrimenti sarei morto oppure avrei perso l'uso del cervello. La febbre scemò ma dovette lasciare dei postumi che spiegherebbero certi miei strani comportamenti che ancor oggi lasciano un po' interdetta la gente.

Con l'albero di Natale arrivavano anche i regali i quali non li portava Babbo Natale ma Gesù Bambino ed erano gli unici di tutto l'anno. Il primo che ricordo era un camioncino di legno che si tirava con lo spago: nel cassone c'erano tanti sacchetti di tela con dentro caramelle, cioccolatini, nocchie. Naturalmente fui subito attratto dal più grosso che però risultò pieno di carbone e non finto, fatto di zucchero, ma antracite vera di quella dei termosifoni. Perché ero stato "cattivo": a quel tempo gli adulti si divertivano un mondo a far tribolare i bambini, ma ricordo anche una bella giostra, che funzionava a molla naturalmente, e poi, giocattolo sommo, il trenino anche lui a molla che quelli elettrici erano ancora riservati ai bambini che potevano permettersi sogni dorati.

A proposito di far tribolare, gli adulti di allora erano veramente degli specialisti. Appena avevo una linea di febbre mi propinavano un bel cucchiaino di olio di ricino e mia mamma

superava tutti in perfidia perché dopo cinque minuti dall'ingestione dell'orribile liquido mi faceva bere una tazzina di caffè caldo che scendeva nello stomaco, rimescolava tutto e per due ore soffocavo dai miasmi graveolenti che uscivano dalla mia bocca, poi a mezzogiorno brodo caldo col risultato che per tutto il giorno mi toccava stare seduto sul vasino. Ma molto, molto peggio era la polentina. Bastava avere un po' di catarro e mia zia si metteva a trafficare ai fornelli coi semi di lino e quando aveva ottenuto una pappetta rovente la involtava in una pezzuola e correndo, che non ce la faceva a reggerla in mano, me la scaraventava sul mio povero toracino nudo, poi mi coprivano di coperte fino agli occhi cosicché oltre al bollire sul petto, ero costretto ad inalare a zaffate i vapori repellenti che sprigionava quell'abominevole cataplasma. Altra raffinata nequizia era l'olio di fegato di merluzzo. Chi l'avesse inventato nessuno lo seppe mai ma doveva essere veramente un perfido. In primavera andavano a comperarne una bottiglia grande quanto una damigiana e te la dovevi trangugiare tutta, un cucchiaino alla volta prima del pranzo. Ce ne avevi per un mese buono.

La cugina Chiarina. Anche di lei ho un vago ricordo. Era venuta dalle Marche per passare qualche giorno a Milano dalle zie e dalla nonna ed avendo sedici anni per me apparteneva al mondo degli adulti. Quando era in casa giocava spesso con me e un giorno mi portò al cinema. Doveva essere la prima volta che andavo in un cinema e mi spiegò che i film non erano più muti, che avevano inventato il sonoro e che quindi si sentiva la gente che parlava e che se si baciavano si sentiva il rumore che facevano, disse, come quando si stappa una bottiglia di vino. Molto probabilmente doveva avere delle idee piuttosto confuse su come ci si bacia, ma io che non sapevo cos'era un cinema né cosa ci si andasse a fare e tanto meno cosa fosse un film sonoro o non sonoro avevo le idee ancora più confuse e capii solo che era un posto tutto buio dove si vedevano delle ombre nere che si

muovevano e parlavano ma che non si capiva nulla di quello che dicevano. Venne a Milano anche lo zio Valerio, anche lui di sedici o diciassette anni e anche lui mi portò al cinema: scelse un film americano, pieno di gansters, di facce patibolari, spari e ammazzamenti ed io mi presi una paura terribile e dovette portarmi fuori.

Mia nonna Elena mi concedeva invece svaghi molto più bonari. Il pomeriggio mi portava in piazza Leonardo da Vinci di fronte al Politecnico, che era stato costruito pochi anni prima, dove c'erano e ci sono tuttora dei bellissimi giardini e lì potevo correre e saltare come volevo. Ma scivoli, giostrine, altalene, niente; e non si poteva nemmeno mettere piede sull'erba e guai se la palla andava a finire nelle aiuole perchè arrivava subito il "Ghisa", il vigile, alto, immane, vestito di nero con un gran casco in testa che ti sgridava e la nonna rischiava la multa. C'erano anche, ai giardini, delle donne vestite in modo strano che spingevano le carrozzine di neonati: erano le balie delle "famiglie bene" che indossavano il costume brianzolo e si mettevano gli spilloni nei capelli. Altre volte invece la nonna mi portava più oltre, verso Lambrate, dove non c'erano ancora le case, per guardare passare i treni sul terrapieno della ferrovia, cosa che mi divertiva e mi interessava moltissimo. Quando si tornava a casa, passava dal fornaio e mi comprava una veneziana per merenda, oppure mi friggeva un cubetto di farina di semolino che a me piaceva moltissimo.

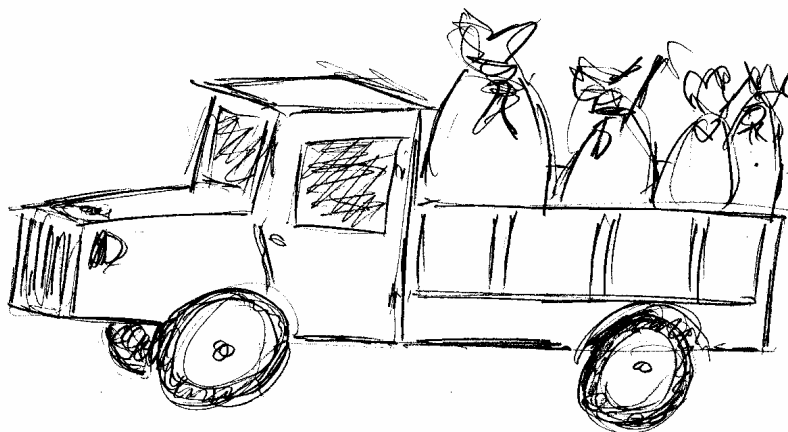
Il massimo della goduria erano i Giardini Pubblici di porta Venezia. Dovevo essere già abbastanza grandicello perché ricordo che mia mamma mi ci portava a piedi e da Città Studi non è poca la distanza; si passava per via Noe, via Maiocchi, poi dove ora c'è viale Regina Giovanna un sottopassaggio permetteva di attraversare il terrapieno della vecchia ferrovia e si arrivava finalmente in corso Venezia. Nei giardini c'erano tante bellissime cose: il giardino zoologico, con i leoni, lo struzzo, i

cammelli, ma la mia beniamina era una foca che stava in una specie di piscina di cemento e alla quale si potevano offrire delle sardine; poi c'erano dei laghetti con i cigni, le anitre e i pesci e tante altre belle cose da vedere. Il vertice del divertimento però erano le "caprette". C'era infatti un carrettino o meglio una carrozzella in miniatura fatta apposta per i bambini trainata non da cavalli, ma da una coppia di capre e il conducente era un vecchietto con la barba bianca che doveva fare dei bei quattrinelli perché la carrozzella era sempre piena di bambini e bisognava attendere pure il proprio turno; le mamme seguivano in processione. Quando la mamma annunciava che mi portava a fare un giro sulle "caprette" la gioia era al massimo.

Mio babbo non giocava spesso con me: a quel tempo gli uomini trovavano disdicevole occuparsi troppo da vicino della prole: seguivano i figli ma da lontano senza occuparsene troppo direttamente: mai visto un padre spingere una carrozzina o preparare una pappa. Ricordo però che un giorno con dei legni, colla e vernici mi costruì un carrettino mentre io seguivo attentamente tutte le fasi della lavorazione e fra le stanghe ci mise un cavalluccio anch'esso fatto di legno ed era proprio bello. Una volta, era domenica, volle portarmi a fare una gita in campagna lui ed io da soli: forse voleva dimostrare a mia mamma che ce la cavavamo benissimo anche senza di lei, invece fu un disastro. Partimmo la mattina presto con un treno delle Ferrovie Nord e ci fermammo in un paesino nei pressi di Varese, dove attraverso un breve viottolo arrivammo ad un bel prato. Nell'attesa di mangiare i panini che ci eravamo portati, mio babbo si mise a leggermi il "Corriere dei Piccoli" giornalino illustrato per bambini che allora furoreggiava. Le storielle erano molto belle ed io seguivo con interesse; alla fine ce n'era una così umoristica che io mi misi a ridere a crepapelle: sarà stato per l'umidità del prato oppure per il troppo ridere fatto sta che improvvisamente me la feci addosso riempiendo i calzoni al

punto che mi colava giù per le gambe. Mio babbo si mise le mani nei capelli, poi cercò di darmi una ripulita con delle manciate d'erba, ma i vestiti nonostante tutto continuavano a puzzare in maniera indecente. Così, mestamente, ripigliammo il treno per tornare a Milano e mai viaggiatori furono più soli di noi due che eravamo evitati da tutti peggio che fossimo stati appestati. Fui riconsegnato subito nelle mani più esperte di mia mamma che provvide a sistemare le cose.

Tornai ancora in piazza Leonardo da Vinci, là dove mi portava mia nonna, ci tornai ancora tante volte per andare a scuola, e poi per frequentare il politecnico, ma ormai l'età dei primi ricordi era terminata da un pezzo.



UN CAMIONCINO DI LEGNO